

**UNIVERSITA'**

Decreto del rettore e sì dell'ufficio amministrativo  
**Facoltà di Scienze dello sport**  
**Superati altri due passaggi**

**TERAMO.** Nelle ultime settimane l'iter per l'istituzione della facoltà di Scienze economiche e manageriali dello sport all'università di Teramo ha superato due tappe fondamentali. Uno, il rettore Luciano Russi ha firmato il decreto di istituzione della facoltà in sede di Crua (comitato dei rettori delle università abruzzesi), ed è stato un passaggio essenziale. Il decreto, infatti, incardina la neonata creatura nel sistema regionale degli atenei, mettendola al sicuro da eventuali azioni di vicini scontenti. Due, lo studio di fattibilità che era stato affidato dal Senato accademico all'ufficio amministrativo dell'ateneo ha avuto un esito positivo. Insomma, secondo l'amministrazione dell'università teramana le risorse economiche per avviare Scienze dello sport ci sono.

Tra l'istituzione e l'attivazione della facoltà, però, c'è un ulteriore passaggio, che spetta al Senato accademico. E non sarà un passaggio così facile. Se attualmente tutto sembrerebbe pronto per avviare la sesta facoltà già dal prossimo anno accademico 2005-2006 (dunque dal 1° ottobre), in realtà l'attivazione potrebbe slittare al 2006. I vertici dell'ateneo, per far quadrare il cerchio, dovranno infatti ottimizzare le risorse economiche destinate alle altre facoltà. In una fase di passaggio come quella che sta vivendo l'ateneo teramano, che eleggerà il nuovo rettore dopo l'estate (il mandato di Russi scade ad ottobre), potrebbe non essere politicamente opportuno attivare la sesta facoltà. Che, oltretutto, nasce con il marchio di "facoltà del rettore". (d.v.)

UNICEF

● **CORSO UNIVERSITARIO**

Il comitato Unicef ha organizzato anche quest'anno il Cumes, il corso universitario di educazione allo sviluppo che si terrà nell'aula magna della facoltà di scienze politiche. La prima lezione oggi alle 16.

LE STA PROGETTANDO L'INGEGNER PIERGIORGIO IOANNONI FIORE, SERVIRANNO PER IL FINANZIAMENTO

## E PER LA STRADA DELL'UNIVERSITA' DUE NUOVE ROTONDE A VILLA MOSCA

IL COMUNE LE REALIZZERA' IN VIA AURINI, INCROCIO VIA DELLE PLAYE E INCROCIO STRADA PER CANNELLI

E' stata rinviata ad oggi la giunta straordinaria convocata per ieri mattina dal vice sindaco Rabbuffo per l'approvazione del progetto preliminare della strada dell'Università. Sarà una via fatta di tante rotonde quella che salirà dalla superstrada-imbocco via Po e che attraverserà in larga parte il quartiere di Villa Mosca. La riunione è stata rinviata per permettere all'ingegner Piergiorgio Ioannoni Fiore di sistemare, ed allargare, le due rotonde che serviranno a smaltire il traffico proprio a Villa Mosca. La prima nascerà all'incrocio per via delle Playe e l'altra tra la fine di via Aurini e la strada che porta a Cannelli. Superato questo ostacolo, il progetto potrà essere inviato al Ministero già finanziato con oltre due milioni di euro di investimento. Si tratta di un tratto iniziale che dovrà poi essere finito con l'impiego di altri fondi che la giunta Chiodi sta cercando di reperire anche dalla Regione. Solo con questo atteso progetto preliminare che dovrebbe essere approvato oggi dalla giunta straordinaria si

potrà accedere ai fondi ed iniziare al più presto i lavori della strada. Tra l'altro si devono superare gli ostacoli che il Comune ha incontrato per la sistemazione della strada dell'università, frapposti da due ditte che si erano impegnate per la sistemazione di una parte della strada. Tutte cose che verranno riferite nella giunta di oggi, alle 12.



## Venti anni a studiare il pensiero filosofico

*Al via le celebrazioni del Centro ricerche personaliste fondato da Danese*

di VITO DE LUCA

**TERAMO** - Il Centro Ricerche Personaliste di Teramo compie venti anni di attività. Fondata e diretta dal professor Attilio Danese, filosofo e studioso del personalismo, nonché docente presso l'Università degli studi dell'Università degli studi di Teramo di discipline quali filosofia della politica e filosofia analitica della storia, la prestigiosa istituzione culturale verrà celebrata il 31 marzo prossimo, l'inizio

è alle 17, con un convegno intitolato "Mounier oltre Mounier".

Nel centenario della nascita (1905 - 2005), che si terrà presso la Sala San Carlo di via Delfico di Teramo, nell'edificio dell'ex tribunale. «Il centro ricerche personaliste», racconta il professor Danese, «nacque come associazione culturale il 1 aprile 1985, ovvero in occasione dell'ottantesimo anniversario della nascita di Emmanuel Mounier, ed è sorta con lo scopo di studiare e approfondire la filosofia

della persona nell'ambito delle scienze umane. Tra le iniziative intraprese dal centro di ricerca in questi venti anni di attività figurano, tra le altre cose, l'organizzazione di 6 convegni internazionali, la fondazione di una rivista, "Prospettiva Persona" e, dal 2003, la ripresa della pubblicazione di "La tenda", un mensile culturale, oltre all'istituzione di una rete di redazioni di cui 25 italiane e 13 del resto del mondo».

Un'attività alacre, quella del

Centro Ricerche Personaliste di Teramo diretto da Attilio Danese, che ruota intorno al pensiero e alla filosofia di Simone Weil, di Jacques Maritain, di Paul Ricoeur, il quale nel 1993 venne a festeggiare il suo ottantesimo compleanno nella città abruzzese e dove fu insignito di una laurea honoris causa dall'Università degli Studi di Teramo, e naturalmente intorno alla filosofia di Emmanuel Mounier. «Mounier», infatti spiega Attilio Danese, «aiuta a pensare dopo la modernità: quando tutto entra in fibrillazione, rinasce il bisogno di ripartire da un punto certo. È questo punto certo è la persona umana. Il messaggio di Mounier, quindi», conclude il filosofo, «torna di grande attualità». ●

## D'ANNUNZIO E GLI SCEMPI

# Quando il Vate faceva l'ambientalista

*Un lato poco conosciuto dello scrittore nel nuovo libro di Anna Maria Andreoli*

di Giacomo D'Angelo

**D**opo anni di purgatorio e di progressivo sdoganamento, dopo ditirambi e demonizzazioni, per Gabriele D'Annunzio arriva l'ora della conoscenza. Finora, senza risparmio di mitizzazioni e di pettegolezzi, l'artista, lo sciupafemmine, l'avventuriero, il plagiario, il politico, l'oratore, il «bibliomante», l'architetto del Vittoriale, oggi, nel pantheon degli uomini e delle donne «che hanno incarnato con le loro idee e le loro azioni i momenti cruciali dell'identità italiana» un altro D'Annunzio, quasi oscurato dal suo personaggio. Il D'Annunzio intellettuale del suo tempo, paladino del patrimonio culturale e artistico dell'Italia, pioniere dell'industria culturale, precursore di Walter Benjamin nella riproducibilità tecnica dell'opera d'arte (fotografia, cinema, tableaux vivants, calco), artifex additus artifici, cinefilo, «ghiotto linguista».

Così, in ruoli laicamente più accostabili, lo tratteggia agilmente Anna Maria Andreoli, presidente della Fondazione «Il Vittoriale degli Italiani», in «D'Annunzio» (Il Mulino, 187 pagine, 12,50 euro). Sulla scia di altri critici (Arbasino, Bianciardi, Manganeli, Citati, Garboli), ritrae il poeta pescarese libero da quei pregiudizi che hanno vizioso la sua immagine uff-

### LUTTO

## E' morto il poeta Raffaello Baldini

Il poeta Raffaello Baldini si è spento nel tardo pomeriggio dell'altro ieri nella sua casa di Milano. Baldini aveva compiuto 80 anni nello scorso novembre. Era nato a Santarcangelo di Romagna il 24 novembre 1924. I funerali si terranno nel suo paese natale venerdì 1° aprile alle ore 16 nella chiesa Collegiata.

Baldini faceva parte del gruppo di intellettuali santarcangiolesi che nell'immediato dopoguerra diedero vita al cosiddetto «Circolo del Giudizio» (oltre a Baldini, Tonino Guerra, Gianni Fucì, Flavio Nicolini, Nino Pedretti). La poesia dialettale di Baldini aveva riscosso innumerevoli

successi: le sue raccolte come «La naiva», «Furistiri» e «Ad nota» hanno ottenuto riconoscimenti come il premio Carducci, Viareggio Poesia e Bagutta.

Nel 2004 aveva vinto il Premio «Dino Campana». Negli ultimi anni ad accrescere la notorietà di Baldini aveva contribuito fra gli altri l'attore Ivano Marescotti, romagnolo come Baldini, con alcune letture pubbliche di alcune delle sue più famose poesie.

«Intercity», l'ultima raccolta di versi di Raffaello Baldini porta il nome di un treno ed è la storia di un viaggio, un viaggio esistenziale che per il poeta è ora arrivato alla fine.

ziale di dandy narcisista. Un artista invece che usava il suo estetismo — odiato da Alberto Savinio — non con *peasant* idolatrica ma con slancio illuminista, da militante dell'Italia come «ornamento del mondo».

Sul *Mattino* di Napoli, il 31 marzo 1892, firma una lettera aperta al ministro dell'Istruzione, Pasquale Villari, denunciando con accenti roventi la rovina dell'Abbazia romana di San Clemente a

Casauria. Su altri giornali alza i toni polemico contro la distruzione di Villa Ludovisi, a difesa dei «lauri e rosetti di Villa Sciarpa», dei «giganteschi cipressi ludovisiani» e contro la «follia edificatoria» degli speculatori urbani di fine '800 («Sembrava che soffiasse su Roma un vento di barbarie e minacciasse di strapparle quella raggianti corona di Ville gentilizie a cui nulla è paragonabile nel mondo delle memorie e della



Gabriele D'Annunzio

poesia»).

Le sue accuse hanno una «lunga eco internazionale». Il suo impegno, incessante e competente, si rivolge dovunque un «bene culturale» (centro storico, cattedrale, affresco, ricettario, spartito musicale, paesaggio, mirabilia urbis, ecc.) sia da salvare. Un donchisciotte solitario? No, è fitto il suo dialogo con soprintendenti, archeologi, architetti, storici dell'arte, tipografi, fotografi, autori di baedeker,

da Ojetti a Berenson. Non solo quindi i movimenti e i linguaggi politici, ma anche l'ambientalismo, i Giorgio Bassani di Italia nostra, le battaglie di Antonio Cederna, Federico Zeri, Cesare Brandi, Vittorio Sgarbi discendono da lui, dal suo amore per i «luoghi sacri per tanta età alla Bellezza e al Sogno». Persino un giurista appartato e lontanissimo dal dannunziano come Arturo Carlo Jemolo ha scritto: «Credo che la co-

sa più viva che resta di D'Annunzio sia quella preoccupazione del bello che ha dato agli italiani». Gli interventi contro l'incuria pubblica e privata sono tanti, in Italia e in Francia: la «ruina irreparabile» del Cenacolo di Leonardo, i restauri di San Vitale, il pavimento del Duomo di Venezia, le demolizioni per ampliare via Rizzoli a Bologna, la costruzione a Firenze di una galleria adiacente al Duomo («di Fiorenza mi sento già esiliato da tanta buaggine che cerca di cangiare il bel Giglio fatto vermiglio in vile cavolfiore concimato a Varlungo»).

Sogna e lavora per un'Italia-Museo, poiché «la letteratura e le arti trovano il segreto delle forme nuove nella meditazione delle opere antiche». I futuristi iconoclasti non lo seguiranno, ma la pittura metafisica ne trarrà ispirazione.

Anna Maria Andreoli, benedetta dalle Parche della fortuna, può immergersi nell'oceano di archivi del Vittoriale, sfornando libri come la sua troppo lodata biografia e, con altri filologi, i dieci tomi dell'opera omnia dannunziana. Peccato che non sia tutto impeccabile, come i due ultimi volumi di «Prose di ricerca» (Meridiani Mondadori), che ridondano di note prolisse e si sorreggono su una bibliografia che è un gruviera di lacune.



Giuliano Amato  
in un disegno  
di Ettore Viola

**LAPOLITICA**

“ Dobbiamo fare un progetto per il futuro dell'Italia, da scrivere insieme all'economia, per rassicurare chi deve investire ”

**L'INNOVAZIONE**

“ Non bastano i richiami astratti alla ricerca. Dobbiamo individuare settori che abbiano una prospettiva concreta. E' in fondo il messaggio che Confindustria sta dando, quando dice che dobbiamo fare squadra ”

# AMATO una «mappa» contro il declino



ai cambiamenti globali dell'economia una dimensione epocale. Per questo vede la necessità di un ruolo della politica nella lettura del futuro, una lettura che altrimenti continuerebbe a restare oscura e che nessuno sarebbe in grado di chiarire individualmente.

Come Karl Kraus, direbbe che l'opportunità globale è una soluzione che si sta trasformando in enigma. E questo perché coglie in particolare la speciale debolezza dell'Italia. E cerca di gettare una luce netta sullo scenario del declino: «Abbiamo bisogno che la politica e l'economia disegnano una "mappa" di queste terre tanto incerte, «per assicurare il futuro produttivo del nostro paese». È un richiamo al "futuro possibile" che incrocia il «far squadra» degli imprenditori, ma che poco si concilia con la difesa dell'italianità del sistema creditizio, cara al governatore Fazio, in giorni e ore cruciali per il ridisegno del sistema delle banche.

**Davvero Lei coglie soprattutto paura in una fase di crescita economica globale esuberante? Ed è questa stessa inquietudine che deprime gli italiani?**

«Questo è uno di quei momenti della Storia in cui il futuro appare diverso dalle esperienze sulle quali siamo cresciuti e sulle quali abbiamo costruito le nostre certezze. La storia cambia sempre, ma è innegabile che ci siano momenti di grande crisi nei quali si creano grandi discontinuità: quando venne scoperta l'America, i traffici marittimi che prima poggiavano sui nostri porti meridionali si spostarono verso Nord, Palermo perse la sua importanza declinò e venne il tempo di Liverpool. Ancora più significativo il cambiamento che avemmo con la industrializzazione dell'Ottocento: milioni di uomini che lavoravano nelle campagne e nelle botteghe si trovarono private della loro vecchia vita e dovettero cominciare una nuova nei grandi capannoni industriali. La mia sensazione è che questo sia un momento analogo: siamo stati la parte centrale delle economie sviluppate in questi decenni, ora ci troviamo a fronteggiare un'economia internazionale nella quale stanno crescendo giganti che progressivamente producono quello che noi stiamo producendo e ci portano alla domanda: ma quale futuro avremo?».

**E questa stessa domanda ci frena anziché stimolarci?**

«È una domanda che accomuna tutti, il lavoratore flessibile e l'imprenditore. Perché molti lavoratori sono diventati precari in conseguenza della concorrenza globale che ha portato le imprese a moduli diversi di organizzazione e ora si confrontano con orizzonti brevi. E molti imprenditori hanno orizzonti analoghi, si chiedono per quanti anni potrà resistere alla concorrenza? Questo è il cuore della grande incertezza».

**Gran parte del mondo vive questa fase come una grande opportunità, nel 2004 si è avuto il più forte tasso di sviluppo degli ultimi 30 anni. Anche nei paesi di vecchia centralità, la Germania è diventata il primo esportatore mondiale. Perché viviamo questo come una minaccia?**

«Questo è il cuore della questione. Raramente il declino è oggettivo. Molte volte è dovuto al congiungersi di circostanze oggettive e dell'incapacità di leggere il futuro. Uno studio di Goldman Sachs che proiettava i dati sul 2050, vedeva spazzati via Germania, Francia, Italia e lo stesso Regno Unito dalla competizione globale. Il problema del futuro è inaggrabile».

**Grazie al boom dei nuovi paesi il Giappone è uscito da 20 anni di stato comatoso, non si esagera con la paura del commercio?**

«Non c'è dubbio che questa sia una fase di grandi opportunità. Che però alcuni vedono come una grande minaccia. Per questo, per recuperare chi subisce il peso della minaccia, si parla di fiducia. Il dato italiano è inesorabile, in dieci anni abbiamo perso un terzo della quota di commercio mondiale. Eravamo al 4,5% nel '93 e siamo scesi al 3% nel 2003. E' il segno di un destino inesorabile? O dipende dal fatto che noi meno di altri sappiamo adattarci alle nuove condizioni?».

**Guardando i dati sull'uso di tecnologia sembra che l'Europa stia agganciando gli Usa.**

«Sono segnali positivi, ma oggi non possiamo accontentarci di dire che il problema è più ricerca e più innovazione. Se fossi un imprenditore chiederei: ma che cosa devo ricercare? Non mi aiuta un richiamo tanto astratto. La ricerca deve essere innestata in un tessuto concreto di prospettive industriali rispetto a settori nei quali possiamo avere un futuro. Fu la Commissione Prodi in particolare a porsi il problema di capire "che cosa noi europei sappiamo fare". Indicò settori precisi: biotecnologie, informazioni, energie alternative, difesa e aerospazio. Venivano indicati anche i settori italiani, ma da noi questo lavoro si è disperso. Prima abbiamo pensato che bastasse la politica della concorrenza e ora, all'estremo opposto, siamo passati alla politica difensiva dei dazi. C'è

## IL FUTURO INCERTO

«**Imprenditori e lavoratori flessibili sono accomunati dagli stessi timori. Entrambi si confrontano con orizzonti brevi. Chi guida un'azienda si chiede "quanto resisterò alla concorrenza?"**»  
**E' il cuore del problema**»

un grande vuoto in mezzo: mentre una politica di promozione si affiancherebbe a quella della concorrenza».

**Non crede sia rischioso affidare alla politica il compito di individuare i settori vincenti dell'economia del futuro?**

«La politica non può dare una risposta sua, ma creare una rete e, con l'economia, mettere a fuoco il tema del futuro possibile, cioè definire una mappa sulla quale l'economia italiana e gli italiani potranno camminare nei prossimi anni. Ma no, non lo farà mai da sola. Vedo in questa chiave gli impulsi di Confindustria che finalmente è tornata su questi temi e cerca anch'essa di definire una mappa del futuro».

**Secondo i sondaggi gli italiani hanno sfiducia nelle capacità delle istituzioni di funzionare e di far rispettare la legge più che nelle imprese. Perché dunque cercare una soluzione politica alla sfiducia?**

«Forse non è del tutto vero: in Italia c'è molta ricchezza finanziaria, ma ben poca di essa va a finanziare le imprese. Il demone dell'investimento finanziario è il grande problema dell'economia capitalistica. Ma in gran parte del mondo ci sono investimenti industriali che riescono ad attrarre investimenti finanziari. Se da noi succede meno è perché meno si vede il futuro dei rendimenti. E qui si torna al punto di partenza».

**Quali esempi concreti ha in**

mente?

«Un esempio? Croazia, Croazia, Croazia. Il nostro è un paese di grandi risorse turistiche ma ora gli operatori sono sgomenti nel vedere che i turisti varcano le Alpi per andare in Croazia anziché da noi. C'è un problema di rincaro esagerato dei servizi, ma anche di organizzazione complessiva degli operatori turistici, del territorio e di offerta complessiva per la quale va appunto definita una mappa. È il «fare squadra» di cui si fa promotore Montezemolo, o il «fare sistema» che sanno fare i responsabili pubblici e privati delle parti del nostro paese che funzionano meglio».

Lei ha scritto della necessità di valorizzare sui mercati internazionali un triangolo "italiano", costituito dalla creatività, dal territorio e dalla produzione di qualità, ha in mente una «mappa» anche più precisa?

«Lungi da me l'idea di una programmazione settoriale pubblica, ma abiti Armani, auto Ferrari e Brunello di Montalcino vanno usati come battistrada di una produzione molto più larga che si distingua per qualità e creatività anche nei settori tradizionali, che si differenzia dalle produzioni di altri in ragione di un marchio Italia. Siamo su questo veramente più bravi di altri e allora ci accorgeremo che i paesi dai quali ci sentiamo aggrediti sono paesi di miliardi di potenziali consumatori. Già nel '92, con i guai che avevamo nella finanza pubblica, dicevo che non possiamo avere solo un futuro da Disneyland».

Non c'è pericolo che l'accentuazione della connotazione territoriale sia un'operazione di chiusura culturale e non di quell'apertura che tanti sentono necessaria, per esempio nel settore bancario oggetto di interesse straniero?

«Una caratteristica che sta assumendo l'economia internazionale è di rifiutare la standardizzazione dei prodotti: anche McDonald ha smesso di fare lo stesso hamburger in ogni parte del mondo. Un Banco di Bilbao che diventasse azionista di riferimento della Bnl non finanzierebbe corride italiane. Farebbe un grave errore se finanziasse toreri italiani, perché noi non abbiamo toreri e gli converrebbe finanziare qualcosa d'altro. Noi italiani siamo l'esempio vivente di un'economia assolu-

## LE BANCHE

“ Sono tra quelli che credono che il salto a favore di un mercato aperto debba essere fatto. Non ha senso avere una moneta unica, una banca centrale, ma sistemi finanziari nazionali ”

tamente nazionale nel tipo di produzione e nell'inventiva dei prodotti e assolutamente internazionale nella collocazione sul mercato. È importante che gli italiani non smettano di ricordarselo. Abbiamo bisogno che ci si occupi di questo, tutti».

In quale sede?

«In tutte le sedi, quelle locali, negli incontri tra industriali, nell'elaborazione delle piattaforme sindacali, nel lavoro delle Camere di commercio o degli enti del turismo. Nel lavoro della politica. La politica si occupa del futuro della nostra economia e in questi giorni lo fa negli incontri con gli elettori, che su questo la interrogano. Eppure nel dibattito politico la guerra tra i poli finisce per sovrastare. Non sarà tutta colpa della stampa. Attribuisco al centrosinistra, in primo luogo proprio a Prodi, una sensibilità superiore per questi temi a cui il centrodestra è arrivato solo ora con queste misure sulla competitività sulle quali non entro neanche nel merito».

Ma funzionano le programazioni di lungo termine? In fondo né gli obiettivi decennali di Lisbona, né l'Agenda 2010 di Schroeder hanno avuto successo. Il problema è se in Italia funzionano le leggi e questo ora, non nel 2010.

«Siamo infatti stanchi di parlare di strategie astratte. Il problema è proprio la capacità operativa degli Stati che ha fatto fallire Lisbona. Dobbiamo capire concretamente come indirizzare la ricchez-

za finanziaria agli investimenti nei settori in cui gli imprenditori attribuiscono un futuro».

La risposta del governo è quella di abbassare le tasse.

«Sì, ma quali? Ridurre le imposte personali sul reddito è una risposta muta, perché anche al massimo della sua efficacia non concorre a identificare lo spazio futuro dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro. Aiuta tutt'al più a rendere più vendibili i prodotti che qualcuno pone sul mercato, chiunque sia che li offra, grazie a un maggiore potere d'acquisto».

Lei propone di sostituire la minore incertezza nel futuro, attualmente sotto forma di pensioni future, con minore incertezza nel successo delle imprese? E quindi trovare risorse riformando le pensioni?

«Noi europei vediamo la sicurezza sociale come un ingrediente di un futuro non vissuto con eccessi di precarietà. Questa è la nostra Europa. Ma affrontiamo un peso di popolazione anziana molto rilevante. Dobbiamo porci il problema di far sì che le risorse del sistema siano allocate in modo equilibrato tra chi deve provvedere alla vecchiaia e chi deve assicurare il futuro per tutti. Non a caso dal documento con cui è stato modificato il Patto di Stabilità si privilegia, come riforma più utile al futuro, quella pensionistica che conti sulla previdenza integrativa. Ma se andiamo a parlare di risorse, affrontiamo quello del budget comunitario: ragazzi! Siamo ancora al 40% di budget agricolo. Con tutti i problemi di futuro dell'Europa!».

Parlando di apertura e di protezione abbiamo un test sotto gli occhi con l'apertura del sistema del credito. È necessario preservare la nazionalità del sistema creditizio o siamo già nella fase del salto alla prospettiva del mercato più aperto?

«Sono tra quelli che pensano che il salto debba essere fatto. Tra i vizi che l'Europa continua ad avere c'è quello di un mercato dei servizi finanziari che non è ancora riuscito a essere davvero integrato e quindi non aiuta le risorse finanziarie ad andare dove ha senso che vadano. Attraverso quel progressivo e difficile processo partito dalla "foresta pietrificata", prima della legge che porta il mio nome, siamo riusciti a dotar-

ci di banche che con un piccolo sforzo in più possono giocare la partita del mercato finanziario europeo alla pari con tutti gli altri. Davanti a questa prospettiva ben venga se in alcune banche non primarie entra del capitale straniero pronto a cimentarsi da noi. Ciò permette alle nostre banche di entrare per questa porta in circuiti più ampi. E le nostre banche più forti potranno fare lo stesso all'estero. Non ha senso che ci siano una moneta unica e una banca centrale europea, ma sistemi finanziari nazionalisti».

Ma i difensori dell'italianità del sistema creditizio, come il governatore Fazio, potrebbero dire che quello che cercano di fare è proprio una «mappa» del sistema bancario italiano, come quella che lei propone per il sistema produttivo.

«Sì ma una cosa è una mappa di quartiere e una cosa è una mappa europea. Io credo che noi dobbiamo pensare in termini di mappa europea».

## tagli



di Altiero Scicchitano

“ Monumenti. Mezzi di trasporto. Negozi. Opere d'arte. Industrie. Ricchezze della terra: carbone, petrolio, eccetera. Meraviglie della natura: montagne, fiumi, deserti, animali. I pianeti. Naturalmente, ogni sezione si divide in varie sezioni. “Che a loro volta si dividono in altre sezioni. Ordine. Metodo.” “Ordine e metodo! Il nostro ufficiale ce lo diceva sempre.” “Quando morì, lo diceva ancora.”

Reduci dalla guerra, Michel-Ange (Albert Juross) e Ulysse (Marino Masé) enumerano i saccheggi in Les Carabiniers (Jean-Luc Godard, 1963).



L'ESAME DI MATURITA' DI QUELL'ANNO FU UNA «FORMALITA'»

## Il favoloso destino dei figli del '68

Parigi, un'indagine rivela: hanno avuto più successo degli altri

Sono diventati dirigenti manager, insegnanti hanno cambiato il Paese e meritato la fortuna

**Domenico Quirico**

corrispondente da PARIGI

Escono romanzi in cui figli dei sessantottini rimproverano ai padri di aver rubato loro il gusto e la chance di fare una sacrosanta rivoluzione e dichiarano di sentirsi sempre più o meno infelici. Come potevano abbattere la loro Bastiglia, tirare sassate contro l'edipico rispetto del passato quando padri e madri avevano già fatto tutto? E opponevano alla loro rivolta non sonori schiaffoni e divieti ma consenso e simpatia, rivendicavano la primogenitura di ogni trasgressione e la simpatia del reduce soddisfatto? Adesso questi orfani della barricata generazionale, offesi da tanta irragionevole rapacità, hanno di che riflettere. Uno studio due economisti, uno francese Eric Maurin e uno britannico Sandra McNally, rivela che gli effetti benefici di quell'anno mirabile, di quella tropicale marea sociale e psicologica sono arrivati, gonfi di benefici, fino a loro.

Tutto è cominciato, secondo i due studiosi, con un esame di maturità, il baccalauréat, che gli eventi di quell'epoca trasformarono come si diceva in prova «politica», insomma in una formalità. Nulla della difficile odissea inventata da Napoleone, un sesto grado nel nozionismo. Tra scioperi cortei occupazioni non ci fu nessuna possibilità di rispettare i sacri canoni. Erano i liceali di allora gonfi di entusiasmo, la anima tesa verso grandi cose ma condannati a sfinirsi già di fronte alle dieci prove infernali. Invece i professori rassegnati e sperando di veder intiepidire prima o poi la febbre che sembrava scuotere il mondo, si limitarono a un frettoloso esame orale. Risultato: il successo arrise a un trenta per cento di studenti in più del solito.

Ecco il punto: all'epoca le statistiche del Bac condannavano inesorabilmente gli allievi che uscivano dalla piccola borghesia e dalle classi popolari. Erano le colonne d'Ercole che dividevano la promozione sociale da un destino più modesto. Il bac era una faccenda per i ragazzi delle classi alte. Invece quell'anno i miracolati del sei politico guadagnarono il fiume e andarono ad affollare le università. Un interludio saturnale secondo molti conservatori. Niente affatto, secondo i due economisti:

anzi una vera fortuna per la Francia.

Avevano allora diciannove e venti anni. Sono diventati insegnanti, manager, dirigenti pubblici, quadri della amministrazione, hanno dimenticato le barricate, cambiato il Paese, hanno meritato la fortuna. Un destino economico e sociale insperato, lo definiscono i due ricercatori, un colpo di fortuna che raramente la Storia concede e spesso solo dopo grandi catastrofi e rivolgimenti. Che ha significato per loro aumentare del 14 per cento il livello dei loro successivi salari.

Ma i due ricercatori hanno deciso di estendere la ricerca ai figli di coloro che ottennero il bac in quell'anno. Ebbene, hanno scoperto che la percentuale di fallimento scolastico per loro è esattamente del trenta per cento in meno rispetto ai loro coetanei. Quella che viene definita «la trasmissione di un capitale umano».

Non è solo una curiosità storica. È una grande lezione politica, che porta argomenti a chi sostiene che l'allargamento dell'insegnamento superiore non solo non ha conseguenze negative ma favorisce una straordinaria crescita sociale. È il trionfo postumo di chi sartrianamente sosteneva che la università e la scuola non dovevano adattarsi alla società ma farla esplodere.

## GLI AUMENTI NELL'ERA DI INTERNET

Mario Deaglio

**I**N prossimità dell'apertura delle urne, gli statali, i cui aumenti salariali dipendono direttamente da una decisione del governo, vedono salire rapidamente il proprio potere contrattuale. I governi e le maggioranze che li sostengono sono alla ricerca di consensi elettorali e diviene così possibile un «mercato politico», male necessario delle democrazie. Fortunatamente, la ricerca di consensi in cambio di aumenti viene resa meno dannosa e meno indecorosa dai vincoli che le democrazie moderne pongono ai loro governanti e cioè il rispetto di criteri abbastanza severi di rigore contabile, come il «patto di stabilità» (per quanto annacquato).

Questa volta, però, lo scambio politico potrebbe non aver luogo: contando su un cambiamento di maggioranza l'anno prossimo e forse su un futuro atteggiamento più accomodante dell'attuale opposizione, i sindacati sembrano inflessibili in richieste giudicate eccessive da una parte del governo. Una parte della maggioranza, dal canto suo, dando per scontato lo scarso consenso elettorale dagli statali alle proprie liste, si mostra rigida nell'offerta di aumenti e il suo slogan potrebbe essere: meno aumenti agli statali, meno tasse agli italiani. Dato lo scontro tra queste due rigidità, il tavolo delle trattative rischia di restare vuoto.

Queste schermaglie nascondono il vero problema e cioè come si organizza la burocrazia nell'epoca di Internet: le amministrazioni pubbliche dispongono di siti sempre più interattivi che consentono al cittadino, munito di personal computer, di sbrigare un numero sempre maggiore di pratiche direttamente da casa propria e di ricevere per via telematica un gran numero di informazioni, una parte crescente della propria istruzione, e in futuro forse anche della propria assistenza sanitaria.

Cambia quindi il modo di produzione dei servizi pubblici e non basta più sventolare la bandiera del maggior salario o quella delle minori imposte. Certo, gli statali hanno ragione da vendere a chiedere il rinnovo di contratti da tempo scaduti e a sottolineare l'inadeguatezza di certe retribuzioni; hanno un po' meno ragione quando rivendicano organici invariati, aumenti e promozioni sostanzialmente uguali per zelanti e assenteisti, per capaci e meno capaci. Se questo Paese deve avere un futuro in un mondo competitivo, al tavolo delle trattative degli aumenti va collegato il tavolo, di più vasto respiro, dei cambiamenti di struttura. Se non c'è il secondo, tanto vale che il primo resti vuoto.

mario.deaglio@unito.it

# L'aumento per gli statali divide il premier e Fini

Berlusconi: il limite a 95 euro in più al mese. Ma il leader di An: ci sono risorse per andare oltre



ROMA — «Un aumento di cento euro sarebbe un cattivo esempio rispetto al settore privato e poi non ci sono le risorse per offrirne più di 95 al mese». La doccia gelata alle generose promesse fatte da An e Udc, per il rinnovo del contratto ai 3,5 milioni di statali, arriva dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ai microfoni mattutini di *Radio anch'io*. Il premier dice anche di più, per lui chiudere la trattativa prima del voto avrebbe un significato elettorale «che mi sembra non si debba dare». Poco dopo, a dargli man forte, ecco il ministro dell'Eco-

nomia Domenico Siniscalco per ricordare che i 95 euro sono «esattamente quelli stanziati nella Finanziaria 2005».

Ci vogliono quasi due ore perché Gianfranco Fini, ministro degli Esteri, vicepremier e presidente di An, che mesi fa si è speso personalmente (in un famoso vertice con i sindacati all'Hotel de Russie) per offrire più di cento euro, organizza una risposta. Che sancisce una netta divisione nella maggioranza. «Il governo ha già deciso nell'ultimo Consiglio dei ministri - ha scritto Fini in una nota di stanziare nella prossima Finanziaria le risorse

“

## SILVIO BERLUSCONI

*Un aumento di cento euro sarebbe un cattivo esempio per il settore privato*

se necessarie ad assicurare agli statali aumenti superiori ai 95 euro». «Non ho motivo di pensare - conclude il vicepremier - che la dichiarazione di quest'oggi (*ieri per chi legge*, ndr) abbia fatto mutare avviso al presidente del Consiglio». Ma nessuna rettifica arriva dal premier.

All'altro vicepremier

## Il rinnovo

• **Il contratto**  
Il contratto degli statali riguarda oltre tre milioni di persone ed è scaduto da 15 mesi.

• **L'apertura**  
Lunedì il ministro alla funzione pubblica Baccini (Udc) ha dichiarato che di aumenti «intorno ai 100 euro al mese si può discutere».



## GIANFRANCO FINI

*Il governo ha già deciso di stanziare fondi aggiuntivi nella prossima Finanziaria*

il compito di cercare una composizione del dissidio. «Misurando le cifre del governo e quelle dei sindacati - ha affermato Marco Follini - la distanza non è abissale, può essere colmata anche perché i dipendenti pubblici non sono un freno allo sviluppo». La mediazione dell'Udc dovrebbe concretizzarsi

quest'oggi durante l'assemblea sul pubblico impiego promossa insieme ad An all'Hotel Plaza. Il ministro della Funzione pubblica Mario Baccini - che l'altro giorno aveva teorizzato la «chiusura a 100 euro» - annuncerà infatti una proposta «innovativa» in grado di mettere d'accordo tutti.

Mentre An stessa si divide ulteriormente tra chi, come il ministro dell'Agricoltura Gianni Alemanno, opta per una chiusura del negoziato «dopo» le elezioni e chi, come il governatore del Lazio Francesco Storace, vuole arrivare a una conclusione «prima», sulla vicenda statali intervengono tutti. La Confindustria, una volta tanto, si schiera apertamente con Berlusconi e con la Lega. Alberto Bombassei, vicepresidente per le relazioni industriali, ricorda che l'industria l'anno scorso ha chiuso 27 contratti nazionali con aumenti medi di 85 euro. La Lega

gioisce incassando, sotto elezioni, l'appoggio netto del premier che ieri ha usato gli stessi ragionamenti che da giorni vanno facendo i ministri del Carroccio Maroni e Calderoli.

Il sindacato non apprezza l'entrata in campo a gamba tesa di Berlusconi e minaccia azioni di protesta. Per l'opposizione arriva una riflessione del suo leader Romano Prodi che contesta la politica economica del governo: «Va rianimato il potere d'acquisto dei lavoratori, i consumi non si stimolano facendo pagare meno tasse ai redditi alti».

Roberto Bagnoli

IL SOTTOSEGRETARIO

## Saporito: «I soldi? Si possono trovare Un errore innescare la guerra fra categorie»

ROMA - Learco Saporito, sottosegretario alla Funzione pubblica ed esponente di An, nel governo è uno di quelli che spingono di più per trovare un'intesa con i dipendenti pubblici. Finora è servito a poco.

«Io l'avevo detto: politicizzare è stato un errore».

**In che senso?**

«Ha sbagliato Pezzotta a dire: si deve chiudere prima del voto. La polemica in clima pre-elettorale non ha semplificato le cose».

**Ma perché Berlusconi ha scelto di deludere gli statali cinque giorni prima delle elezioni?**

«In verità Berlusconi ha detto due cose in contrasto l'una con l'altra».

**Ha detto che non si può andare oltre i 95 euro.**

«Questa volta ha detto così, ma l'altra volta in televisione ha detto una cosa leggermente diversa che aveva aperto qualche speranza».

**Ha detto il 4,3%. Cioè 95 euro.**

«Ha detto: 4,3% più qualche decimale. Può voler dire anche lo 0,8% in più. Così si arriverebbe a quel 5,1% che consentirebbe di chiudere i contratti per tre milioni e mezzo di persone».

**Qualche decimale può voler dire anche lo 0,2%.**

«Quella dichiarazione di Berlusconi aveva aperto una strada. Il discorso è stato approfondito a Palazzo Chigi in una riunione con il ministro dell'Economia e poi anche in Consiglio dei ministri. Ne hanno parlato a lungo Fini, Follini, Baccini».

**E alla fine?**

«In quella occasione nessuno ha contestato che si potesse seguire questa strada».

**Ma adesso Berlusconi l'ha sbarrata.**

«No, vanno riannodati i fili».

**Che cosa proporrete all'assemblea di An e Udc?**

«Parleremo innanzitutto di come rilanciare la

produttività e l'efficienza della pubblica amministrazione. Aumentare le risorse per i dipendenti serve innanzitutto a questo: la macchina dello Stato deve essere rilanciata per accrescere la competitività del paese».

**I leghisti non sono d'accordo. Forse perché non considerano i dipendenti pubblici fra i loro potenziali elettori.**

«I dipendenti pubblici magari non voteranno per la Lega, ma per noi sì. Facciamo parte della stessa coalizione, no? La verità è che stiamo commettendo un grave errore».

**Quale?**

«Mettere le categorie in competizione è sbagliato. E pericoloso. Un governo deve puntare sempre alla coesione sociale. Invece molti nel centrodestra insistono nel confrontare gli aumenti ai lavoratori pubblici e a quelli privati».

**Con chi ce l'ha?**

«Sacconi, Brunetta. Dicono che i contratti privati hanno concesso meno soldi, così come lo dice la Confindustria. A

parte il fatto che non è vero, perché molte categorie private hanno ottenuto aumenti superiori al 6%, il contratto, questi confronti sono sempre impossibili».

**Percentuali a parte, 95 euro al mese sono tanti o pochi?**

«Forse è vero che 95 euro sono molti. Però è vero anche che molte famiglie non arrivano a fine mese. Sarà anche colpa delle famiglie, sarà che non si sanno amministrare, però...»

**Insomma dopo le elezioni i soldi per i contratti si devono trovare.**

«Si devono trovare. È uno dei nostri obiettivi politici. Un grande problema politico e sociale cui bisogna dare una risposta. Fino a oggi nel rinnovare i contratti ci si è limitati a calcolare la perdita di potere d'acquisto nel corso degli anni. Ma io dico: per una volta vogliamo essere generosi e scommettere sui dipendenti pubblici? Diamogli qualcosa in più dell'inflazione, servirà a migliorare la competitività del paese».

Pie. P.

«A Palazzo Chigi  
nei giorni scorsi  
abbiamo cercato  
una soluzione  
buona per tutti»



Allarme del Centro per i diritti del cittadino sul beneficio previsto dalla Costituzione per i meno abbienti

## «A rischio il diritto alla difesa legale gratuita»

Le camere penali: alzare la soglia di povertà e far pagare lo Stato in caso di assoluzione

di MAURIZIO GALLO

LA Costituzione parla chiaro. «Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi», recita

l'articolo 24 della «Carta». Ma soprattutto la legge precisa che «sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti a ogni giurisdizione». Un dettato che, secondo il Centro per i diritti dei cittadini (Codici), nel nostro Paese non viene rispettato. «Ad onta dell'articolo 24 sempre meno persone avranno accesso al beneficio del gratuito patrocinio - spiega Carmine Laurenzano, responsabile del settore consumatori-giustizia - perché anche se si trovano entro la soglia della povertà, non sono considerate povere dalla giustizia "matematica"».

L'osservazione di Laurenzano nasce dall'analisi dei dati del Ministero della Giustizia sulla diffusione dell'istituto in questione, che costa allo Stato 60 milioni



di euro. Una spesa, sottolinea Laurenzano, che «dal 1995 al 2003 si è quasi decuplicata. Impossibile, dunque, non trarre le seguenti conclusioni: gli italiani si stanno progressivamente impoverendo e sempre più persone rientrano di conseguenza nella cosiddetta fascia di povertà, malgrado

questa sia stata ampiamente e pluralmente contestata». Il paradosso salta agli occhi confrontando due semplici numeri: la soglia per ottenere il patrocinio gratuito statale, e quella stabilita per essere considerati «poveri». La prima con la Finanziaria 2005 è stata abbassata a poco più di nove-

mila euro annui (per essere esatti 9.296,22). La seconda è fissata a 10.428,60 euro. Insomma, molti «poveri» ufficiali non potranno usufruire dell'assistenza legale gratuita, com'è loro diritto costituzionale, perché non rientrano nei «parametri» stabiliti dal Governo. Quello che lo Stato concede apparente-

mente con una mano, lo toglie concretamente con l'altra.

E gli avvocati, che ne pensano? «La legge sul patrocinio a spese dello Stato è stata riformata nel maggio 2002 proprio su nostra iniziativa - ricorda il segretario nazionale dell'Unione camere penali Valerio Spigarelli -

e abbiamo sempre sostenuto che la soglia era troppo bassa. Ci sono due cose indispensabili da fare. La prima è alzare la soglia di povertà, verificando attentamente le reali condizioni di reddito delle persone interessate. La seconda - continua Spigarelli - è istituire il principio di soccombenza in materia penale. Nel penale se lo Stato accusa qualcuno che poi viene assolto, questa persona non ottiene alcun rimborso per le spese sostenute. A meno che non sia considerato "ufficialmente" povero. Ma specialmente con l'introduzione del nuovo codice, che rende più onerosa una moderna assistenza legale, anche un impiegato con uno stipendio medio ben al di sopra della soglia non vede garantito il suo diritto alla difesa». Non solo. Il paradosso nel paradosso è che, dal punto di vista economico, «conviene» finire dietro le sbarre. L'«ingiusta detenzione», infatti, è oggetto di risarcimento. Al contrario, se un cittadino non va in prigione ed è assolto dopo dieci anni di battaglia processuale non intasca un centesimo. E rischia davvero di finire (molto) al di sotto della soglia di povertà.



Previsto un investimento da 280 milioni di euro

# Studenti, in arrivo tremila nuovi alloggi per i fuorisede

*Fondi del Ministero e della Regione*

**3.302**

I nuovi posti letto che saranno realizzati in città. Tra questi rientrano anche le ristrutturazioni in via De Lollis

sede nel Lazio. Di questi, 40 mila provengono da altre regioni

Il 75% dei posti sarà assegnato ai meno abbienti e ai più meritevoli

**386**

Gli alloggi che verranno costruiti, entro due anni, per gli studenti dell'università di Cassino

Saranno 3.388 i nuovi posti letto nelle residenze universitarie statali del Lazio: 3.302 a Roma e 386 a Cassino, in provincia di Frosinone. Un investimento totale di circa 280 milioni di euro, di cui 123 derivanti dal finanziamento ministeriale (legge 338 del 2000) e il resto provenienti da fondi regionali. Il piano, che dovrebbe portare alla consegna delle strutture entro 24 mesi, è stato presentato ieri dal ministro Letizia Moratti e dal vicepresidente della Regione Giorgio Simeoni.

Ai 3.388 nuovi alloggi, frutto dell'approvazione di 21 progetti da parte del Miur, si aggiungono i 48 posti letto già attivati a Latina e i circa 500 previsti a Roma con il progetto Papareschi (Ponte Marconi) per il quale la Regione ha investito 30 milioni di euro. All'interno del «pacchetto» anche radicali ristrutturazioni delle residenze di via De Lollis e via Casal Bertone. «Al posto di quelle camerate fatiscenti con un bagno per venti persone - racconta Stefano Braida, presidente del consorzio "Pegasus" che fa capo alla Regione - realizzeremo dei mini-appartamenti con un bagno per due, massimo quattro studenti e un piccolo soggiorno con angolo cottura». Il 75% dei nuovi posti, attraverso i bandi del ministero, saranno assegnati agli studenti «meno abbienti e più meritevoli» mentre il restante 25% andrà sul libero mercato. «A Latina, i ragazzi pagano circa 200 euro al mese - prosegue Braida - a Roma, si arriverà anche a 300-350 euro al mese. Una cifra che molti potranno ammortizzare con le borse di studio». Il nuovo piano per il diritto allo studio del Ministero verrà reso esecutivo con la pubblicazione nella Gazzetta ufficiale il 4 aprile prossimo. Un progetto che, come ha sottolineato il ministro Moratti, «ha visto il Lazio avvalersi del maggior numero di finanziamenti». Per il vicepresidente Giorgio Simeoni «è motivo di profonda soddisfazione aver portato a termine

**31%**

La percentuale di incremento di posti letto per gli studenti fuori sede nel Lazio. I lavori partiranno entro 4 mesi

**90.000**

Sono attualmente gli studenti fuori



questo progetto. Ci abbiamo creduto fin dall'inizio con la creazione del consorzio "Pegaso" e oggi vediamo premiati i nostri sforzi con l'approvazione di 21 progetti e con la destinazione del 30% del fondo nazionale. Numeri che porteranno i posti letto per gli studenti fuori sede nel Lazio a un incremento del 31%».

L'avvio dei lavori dovrebbe partire tra 4 mesi. Entro due anni, la consegna delle strutture. «Il nostro obiettivo - ha proseguito Simeoni - è quello di far fronte con azioni concrete alla cronica carenza degli alloggi nella nostra regione e, allo stesso tempo, di risolvere il grave problema degli affitti in nero. Da un rapido confronto con il resto del Paese, il Lazio da sesta diventerà la prima regione d'Italia per il numero degli alloggi pubblici disponibili. «La Giunta Storace ha creduto fino in fondo a questa opportunità e con gli interventi approvati, che prevedono anche la realizzazione di biblioteche, palestre, sale internet e video migliorerà la qualità della vita degli studenti». Oggi nel Lazio gli studenti fuorisede sono circa 90 mila, di cui circa 40 mila provenienti da altre regioni.

**Flavia Fiorentino**

**Atlantide** / Nuovo trimestrale

## Laboratorio per progettare Welfare society

**MILANO** ■ Il dualismo «declino/sviluppo» riassume un clima più generale di «scontro ideologico», mentre potrebbe tradursi meglio in «dialogo» come fattore di crescita in sé. E il superamento della dicotomia liberismo-statalismo non può che passare attraverso categorie nuove, come ad esempio lo «sviluppo raccordato»: altrimenti al progresso quantitativo di breve periodo "per pochi" corrisponderà un declino complessivo di lungo periodo non solo per "gli altri", ma "per tutti". Lo affermano Paolo Blasi, *past president* della **Conferenza dei rettori delle università italiane**, e

*Strumento  
aperto con  
obiettivo la  
sussidiarietà*

Giorgio Vittadini nell'editoriale del primo numero di «Atlantide», la nuova rivista della Fondazione della Sussidiarietà, *think tank* promosso dal leader storico della Compagnia delle Opere. Un trimestrale programmaticamente multiculturale, voce di un laboratorio che verrebbe etichettato come "trasversale" se avesse finalità politiche strette. La Fondazione si prefigge invece solo la tutela culturale attiva della "sussidiarietà" come teoria e pratica della ricomposizione

di impresa, istituzioni e società civile in una *welfare society*. «Ce la faremo?», si chiedono nel titolo i due direttori di numero, lasciando volutamente che i *discussant* — e i lettori — facciano l'uso migliore del plurale metodologico. Così Luigi Campiglio riflette sul ristagno italiano a partire dalle due rivoluzioni (euro e Cina nel Wto) e chiede politiche dei redditi e fiscali che tengano due milioni di bambini italiani (cioè anche due miliardi di bambini *tout court*) dentro i circuiti dell'*education*. Gli risponde Giuseppe Folloni dall'altro emisfero devastato dallo *tsunami*: più che gli aiuti finanziari, sottolinea, conta tenere viva «l'esperienza del lavoro quotidiano». La democrazia è oggi ancora un «capitale istituzionale»? Stefano Zamagni è convinto di sì, ma a patto di liberarla dal gioco corto delle scadenze elettorali. Gli fa eco Giulio Sapelli, per il quale lo sviluppo oggi fa rima soprattutto con «valori civili, crescita morale, dimensione sociale». Una nuova «coscienza», secondo Francesco Gentile e Pier Alberto Bertazzi, deve poi vigilare rispettivamente sulle possibili disinvolture della ricerca scientifica nella manipolazione della natura, e sugli opposti condizionamenti ideologici nelle strategie ambientali. Ma se è vero che «la vita non è il Pil», lo sviluppo richiede tuttavia risorse: il modello italiano/europeo dell'impresa minore è ancora vitale e sostenibile? Alberto Quadrio Curzio e **Marco Fortis** ne ripropongono la competitività: per l'Italia, ma non solo.

Il primo «dialogo» di Atlantide si conclude con due pagine di diario. Fabio Roversi Monaco non nasconde la sua preoccupazione che il **federalismo** possa rivelarsi una pura «sovrastruttura», frutto di «ingegneria istituzionale», senza che la sussidiarietà dia respiro alla «democrazia sostanziale». Ma potrà mai esserci sviluppo in una società dominata dal «laicismo» e non invece aperta dalla «laicità»? Claudio Morpurgo, vicepresidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane denuncia un mondo in cui mille razzismi continuano a negare il «concetto di appartenenza» riducendo la società a «una collettività indistinta e avaloriale».

**ANTONIO QUAGLIO**



**L'accordo** / Imprese, Regioni e sindacati puntano a sostenere l'innovazione

## Alleanza a tre sulle politiche per la ricerca

*Saranno definite insieme  
le priorità a livello locale*

**ROMA** ■ Intesa a tre — Regioni, **Confindustria** sindacati — per rilanciare ricerca e innovazione. L'accordo è stato sottoscritto ieri dal **presidente della Conferenza delle Regioni**, Enzo Ghigo, dal vicepresidente di Confindustria per ricerca e innovazione, Pasquale Pistorio, e dai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti. Obiettivo è individuare assieme — Regioni e parti sociali — le «politiche più efficaci» a livello territoriale per sostenere la crescita della ricerca e l'innovazione.

Il ritardo dell'Italia — sottolinea la Confindustria in un comunicato — sia nella ricerca pubblica che privata (come emerge dai principali indicatori statistici prodotti a livello nazionale ed europeo) è da considerare una delle principali cause strutturali dell'attuale crisi di crescita e di competitività del Paese. Ed è ormai evidente che lo sviluppo della competitività scientifica e tecnologica richiede interventi sia a livello regionale, sia nazionale ed europeo e che tali livelli debbano essere tra loro fortemente integrati.

Di qui la decisione comune di potenziare l'intervento regionale. «Il protocollo — sottolinea l'associazione degli industriali —, accogliendo positivamente le linee guida definite dall'Unione Europea e confermate con il rilancio della strategia di Lisbona, si propone di contribuire alla definizione di programmi regionali e territoriali di ricerca e innovazione, condivisi con le parti sociali, che definiscano priorità, risorse, modalità e parametri di verifica delle ricadute in termini di prodotti e di occupazione». Con questa intesa si sosterrà, inoltre, lo sviluppo delle competenze professionali necessarie per l'avvio e la stabilizzazione dei processi di innovazione e di forme di partenariato tra università, centri di ricerca e imprese, per favorire processi di trasferimento tecnologico a sostegno delle pmi e dei distretti territoriali.

Nel protocollo si prevede anche la costituzione di un «Osservatorio nazionale a supporto delle politiche regionali di ricerca e innovazione». L'attività di questo nuovo organismo sarà articolata a livello regionale e sarà caratterizzata dal «forte impegno e partecipazione delle rappresentanze imprenditoriali e sindacali an-

che a livello locale».

La diffusione delle *best practices*, il confronto con le Regioni europee che hanno conseguito maggiori risultati nella promozione di un modello economico basato su R&I e la definizione di accordi interregionali saranno oggetto di particolare attenzione da parte dell'Osservatorio, che fornirà anche un supporto informativo aggiornato e di facile consultazione per tutte le Regioni.

**R.R.**



**LA SFIDA  
ISTRUZIONE**

Chi eroga i finanziamenti dovrebbe provvedere alle nomine dei vertici e assumersi maggiori responsabilità anche nella gestione degli atenei

## L'università cerca ficcanaso

DI MAURIZIO GRASSINI\*

Prendendo spunto dalle opinioni di alcuni accademici dell'associazione Futura, Franco Morganti («Il Sole-24 Ore» del 17 marzo) riflette sui problemi dell'università italiana e approda al problema della governance. Questo è un punto ostinatamente evitato dai più che si prodigano nel suggerire cosa fare per l'istruzione superiore. Salvo qualche riferimento ai problemi di attualità (precarariato, concorsi, stato giuridico, 3+2, Y eccetera) si finisce, sempre, per proporre un sostanziale incremento di risorse finanziarie come atto capace di risolvere ogni problema. Questa proposta viene sostenuta con grossolani indicatori internazionali che pongono l'Italia tra i Paesi meno sensibili al ruolo strategico dell'istruzione superiore e della ricerca. Solo una minoranza, talvolta, tocca questioni inerenti al modello di governo degli atenei ma, come colpita da una scossa elettrica, se ne allontana rapidamente evitando ogni doveroso approfondimento. Questi casi, pur minoritari, preservano il carattere autoreferenziale tipico dell'accademico.

Ritengo, invece, che il problema del modello di governo costituisca il nodo cruciale della questione universitaria. Esso è emerso in concomitanza con il completamento del processo che ha conferito ampia autonomia agli atenei.

Fino a pochi anni fa, gli organici e i bilanci delle università venivano decisi dal ministro dell'Istruzione. I posti di ruolo (per docenti e personale amministrativo) arrivavano da Roma e, con essi, la corrispondente copertura di bilancio. Ora questi sono stabiliti dagli organi di ogni ateneo e i bilanci sono alimentati da dotazioni ministeriali e da una quota marginale costituita dalle tasse universitarie versate dagli studenti.

Oggi, rettori, consigli di ammi-

nistrato e senati accademici — i tre organi tipici di ogni ateneo — gestiscono risorse senza alcuna responsabilità. Invocano l'autonomia — un valore da difendere per assicurare la libertà di pensiero e di ricerca — che viene poi applicata con disinvoltura alla gestione di risorse finanziarie, coltivando il sillogismo: per garantire più autonomia bisogna dare più soldi all'università. In realtà, dietro l'astratta definizione di università, è opportuno non perdere di vista quei docenti particolarmente interessati alla "gestione".

Costoro pensano di poter esorcizzare le implicazioni portate dall'autonomia sulla forma di governo degli atenei con un'offensiva di buoni propositi la cui credibilità dovrebbe fondarsi sulla rispettabilità di cui sembra ancora godere il professore universitario. Ma si tratta comunque di diversivi di retroguardia.

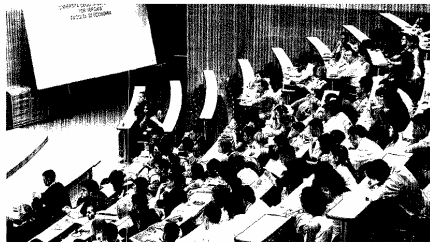
È invece necessario considerare che chi fornisce le risorse deve giustamente pretendere di conoscere l'esito del loro impiego. I professori universitari sono solo i destinatari e non i detentori delle risorse finanziarie e per questo motivo essi non vengono mai chiamati a render conto del proprio operato. Anzi, per evitare questo giudizio hanno escogitato una procedura di "autovalutazione" il cui esito non può che essere l'"autoassoluzione". Bisogna, pertanto, saper distinguere la gestione dal prodotto.

L'erogatore delle risorse deve avere oltre al diritto anche il dovere di governare l'impiego e, di conseguenza, l'obbligo di risponderne alla luce dei risultati conseguiti. I destinatari, incaricati della realizzazione del prodotto, dovranno, invece, sottoporsi al giudizio dell'erogatore, cioè del padrone. Questo schema, un po' crudo, serve per mettere in luce l'equivoco che avvolge il governo degli atenei.

La situazione può essere così riassunta. I contribuenti, che erogano le risorse, sono considerati poco più che sgraditi ficcanaso. I professori che gestiscono le dotazioni messe a disposizione dal Governo si ritengono insindacabili e meritevoli di ogni attenzione quando rivendicano senza sosta e senza limiti ulteriori aumenti. Messa

così, la questione universitaria può sembrare stranamente ridicola, ma è solo il frutto del contrasto tra la vecchia struttura di governo degli atenei e il nuovo

*Spesso rettori e senati accademici amministrano risorse con leggerezza. Ai docenti affidare solo la didattica*



Nei modelli. Oggi spetta ai singoli atenei fissare le proprie strategie. Nella foto: un'aula dell'Università Tor Vergata di Roma (inaggecon.com)

portato con l'autonomia. Su questo contrasto, appunto, nasce la questione della governance.

I docenti universitari che ogni tanto la sfiorano propongono, di fatto, di non cambiare nulla allontanando le critiche dell'attuale gestione con un fuoco di sbarramento di buone intenzioni. Bisogna, invece, avere il coraggio di affrontare il problema nei suoi termini più concreti. Sarebbe, anzitutto, opportuno commissariare gli atenei e riscriverne, allo stesso tempo, gli statuti diretti a interpretare le esigenze connesse all'attuale autonomia delle università. Delineare, poi, un modello di governo dove il governatore sia nominato da chi mette le risorse e non dai destinatari delle medesime.

Infine, un punto deve essere fermo e chiaro: i professori devono essere allontanati da ogni responsabilità di



governo e restituiti alle loro funzioni: didattica e ricerca.

\* Università di Firenze



Gli aumenti al pubblico impiego. Dietro allo scontro nella maggioranza un equivoco sulle cifre. I confronti con i privati

## La posta in gioco: 15 euro in busta paga

Per arrivare alle richieste di An-Udc il Tesoro deve trovare 600 milioni

di PIETRO PIOVANI

ROMA — La differenza fra 95 e 100 euro è 15. Proprio così, 15 euro di distanza fra la cifra prevista dalla Finanziaria e quella richiesta da An e Udc. C'è nascosto un trucco nelle cifre di cui si sta discutendo per i contratti del pubblico impiego. Solo chi conosce il trucco può capire come sia possibile che ci si accanisca su una questione apparentemente minima come 5 euro in più o in meno nelle buste paga dei dipendenti pubblici. In realtà gli euro in più sono almeno 15, e per le casse del Tesoro rappresentano un incremento di spesa pari a circa 600 milioni di euro l'anno, anzi circa un miliardo al lordo di tasse e contributi. Una somma che per il bilancio dello Stato non sarebbe certo proibitiva; ma che può diventarlo in un'Italia dove il premier vuole abbassare le tasse mentre i conti pubblici viaggiano verso deficit del 3 e passa per cento.

■ **Il trucco.** Ieri Berlusconi ha ribadito: per i dipendenti pubblici il governo continua a prevedere un aumento di 95 euro lordi al mese. Il giorno prima i ministri dell'Udc (Baccini) e di An (Alemanno) avevano invece detto che portando l'offerta a 100 euro si sarebbe potuto trovare un accordo con i sindacati. In realtà mettere a confronto le due cifre significa confrontare, come si suol dire, le mele con le pere. In entrambi i casi si parla di aumenti medi, cioè di soldi in più che arriverebbero nella busta paga di un impiegato che ha uno stipendio medio. Il problema è che si stanno paragonando due medie diverse. I 95 euro indicati da Berlusconi infatti sono calcolati sulla media di tutti i dipendenti pubblici: quasi 3 milioni e mezzo di persone.

Invece i 100 euro caldeggiati da An e Udc sono riferiti ai soli ministeriali, che sono solo 200 mila e partono da una media retribuita un po' più

bassa. I 95 euro di aumento per il dipendente pubblico medio corrispondono a 85 euro per il ministeriale medio. E i 100 euro proposti per i ministeriali corrispondono a 111 euro per la media dell'intero pubblico impiego.

■ **L'equivoco.** Si potrebbe obiettare: Baccini e Alemanno non hanno mai specificato se stesse parlando di tutti i lavoratori pubblici o solo dei ministeriali. E' vero, loro non l'hanno specificato. Ma se lo scopo della proposta è quello di convincere i sindacati a firmare, allora non ci sono dubbi: Cgil, Cisl e Uil non firmerebbero mai un contratto con meno di 111 euro per il dipendente pubblico medio. Anzi, a dire il vero finora hanno detto che non scenderanno mai sotto il 5,66% di aumento, che significano circa 125 euro. È chiaro che ad alimentare l'equivoco sono entrambe le parti in gioco. I sindacati e l'alleanza pro statali An-Udc hanno interesse a prendere come riferimen-

to la media più bassa, per dimostrare che in fondo non si stanno chiedendo chissà quanti soldi. Forza Italia e la Lega tendono preferiscono prendere come base di partenza la media più alta, per arrivare alla conclusione che i dipendenti pubblici vogliono troppo.

■ **I costi.** Per ogni euro di aumento lordo mensile concesso al dipendente pubblico medio la spesa complessiva per il personale cresce di 63 milioni di euro l'anno. Facendo due conti, significa che per arrivare ai 100 euro (o 111 che dir si voglia) richiesti da An e Udc ci vorrebbe un miliardo. Va ricordato però che oltre il 40% della spesa rientra automaticamente nelle casse dello Stato sotto forma di tasse e contributi, quindi il costo reale si aggira sui 600 milioni.

■ **Il confronto con i privati.** Tutti coloro che si oppongono al compromesso con gli statali sostengono che i contratti nazionali delle imprese private si stanno chiudendo su cifre molto più basse. In realtà non è proprio così. Di recente si è firmato il contratto dei bancari con aumenti del 6,5%. Stessa percentuale di incremento per le Poste (riferita però al biennio 2005-2006 anziché al 2004-2005).

■ **La produttività.** Oggi An e Udc si riuniscono per presentare «una nuova proposta». Difficile immaginare di cosa si tratti. Potrebbe forse essere incentrata sui premi di produttività, visto che attualmente sui famosi 95 euro di aumento ipotizzati solo 9 euro sono destinati al cosiddetto "salario variabile".

Ogni euro in più  
al dipendente medio allo Stato  
costa 63 milioni di euro  
Ma una parte dei soldi rientrano  
sotto forma di tasse e contributi



## LE CIFRE IN GIOCO

**85 EURO**



Aumento mensile lordo (sullo stipendio del ministeriale medio) offerto finora dal governo. Sulla media di tutti i dipendenti pubblici corrisponde a **95 EURO**

**6 MILIARDI DI EURO**



Spesa complessiva per lo Stato in caso di **85 euro di aumento ministeriali** (al lordo di tasse e contributi)

**100 EURO**



Aumento mensile lordo (sullo stipendio del ministeriale medio) proposto da An e Udc. Sulla media di tutti i dipendenti pubblici corrisponde a **111 EURO**

**7 MILIARDI DI EURO**



Spesa complessiva per lo Stato in caso di **100 euro di aumento ai ministeriali** (al lordo di tasse e contributi)



Una recente manifestazione degli statali per il contratto

## MA IL PUBBLICO IMPIEGO HA ALTRI TEMI APERTI

di LUIGI TIVELLI

**D**ELLE questioni del pubblico impiego si discute soprattutto in occasione delle tornate contrattuali. Quella in corso si avvicina dopo oltre quindici mesi al rush finale. Ma gli "statali" non sono cellule che si muovono nell'aria (o nella nebbia!) ma sono soggetti che operano dentro le varie burocrazie, e che di esse non possono non sentire effetti e condizionamenti. Ebbene, la condizione delle pubbliche amministrazioni in questi anni è profondamente cambiata, con innovazioni che per alcuni versi stanno solo sulla carta e per altri versi sono già abbastanza operative. Tra quelle che stanno sulla carta va richiamato soprattutto il meccanismo di valutazione delle prestazioni dei pubblici addetti. E' vero che sono state introdotte forme di controllo di gestione, a volte non ancora operative, ma di seri ed effettivi modelli di valutazione praticamente non se ne vede ancora traccia. Un mutamento che invece è già operativo sta nell'introduzione del "sistema delle spoglie", che, mutuato dall'esempio degli Usa, prevede il cambiamento della dirigenza collegato al cambiamento dei governanti. Si tratta di un'innovazione che presenta più di qualche aspetto di criticità, anche alla luce del fatto che l'articolo 97 della Costituzione sancisce «l'imparzialità dell'amministrazione» e l'articolo 98 stabilisce che «i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della nazione». Certamente questo mutamento intervenuto a livello di dirigenza ha effetti anche nei comportamenti dei funzionari e degli impiegati pubblici, anche se non si dispone di motivate indagini ad hoc. Tra gli altri aspetti non va ommesso il problema della produttività del pubblico impiego, visto che anche la parte normativa del contratto in essere non prevede forme di retribuzione seriamente collegate alle prestazioni. Ma c'è un problema di cornice generale che riguarda il pubblico im-

piego nel rapporto con le amministrazioni pubbliche. Secondo analisi accreditate ben il quaranta per cento del costo globale delle pubbliche amministrazioni è relativo all'"automantenimento", mentre solo il sessanta per cento è relativo ai servizi resi dalle amministrazioni stesse. E questo sessanta per cento non rileva solo degli aspetti quantitativi ma anche per aspetti qualitativi che dovrebbero incidere fortemente sul modo di esercitare le funzioni da parte dei pubblici impiegati. E' vero che recentemente con una direttiva del ministro per la Funzione pubblica si è avviata qualche forma di "analisi della soddisfazione degli utenti" tesa a verificare la qualità e il livello dei servizi resi dai pubblici uffici, ma è vero anche che si dovrà attendere ancora molto tempo perché forme di intervento di questo tipo si diffondano a tappeto.

Un'altra questione che non dovrebbe essere omessa quando si parla di contratti nel settore pubblico è quella dell'invecchiamento degli addetti al settore. Con buona approssimazione si può valutare che circa la metà dei funzionari pubblici siano ultracinquantenni. Ciò che è dipeso dalle politiche degli ultimi anni che, tramite le leggi finanziarie che si sono succedute, hanno bloccato il turnover. Ma una pubblica amministrazione con sempre meno giovani è necessariamente una pubblica amministrazione con sempre minore vitalità. La questione è legata ad un'altra che pesa seriamente sul funzionamento delle amministrazioni pubbliche: la quasi sparizione della meritocrazia: è praticamente da tempo immemore che non si fanno concorsi nella pubblica amministrazione. La scelta tra un aumento di 95 o 100 euro non basterebbe certo a risolvere tali questioni.

Il ministro dell'Istruzione presenta il progetto da 900 milioni di euro per la creazione di strutture destinate ai fuorisede

## Università, 16mila nuovi alloggi per gli studenti

«Ci sarà la possibilità di scegliere l'ateneo in base alle esigenze di studio e non alla distanza da casa»

di ANNA CINZIA TIENI

SEDICIMILA nuovi alloggi per studenti universitari entro due anni. Il progetto, presentato ieri dal ministro Moratti, prevede un investimento complessivo di novecento milioni di euro, in cofinanziamento con le Regioni, e rientra nel piano del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per il diritto allo studio. In particolare, le nuove residenze saranno 11.500, mentre 4.500 saranno gli interventi su strutture già esistenti in diverse aree universitarie sul territorio nazionale, che garantiranno nell'insieme, oltre alle 16 mila unità abitative, anche le connesse infrastrutture per i servizi culturali e didattici, oltre che ricreativi e di supporto, con un incremento del 44 per cento sugli alloggi attualmente disponibili negli atenei italiani. «In questo modo - spiega la Moratti - diamo la possibilità ai giovani non solo di scegliere l'università in base alle proprie esigenze di studio, e non alla distanza da casa, ma anche di avere una vita sociale più intensa, fatta di scambi e relazioni con studenti di altri Paesi». L'assegnazione dei nuovi alloggi (alcuni potranno essere pronti già dal prossimo anno accademico) verrà determinata secondo i criteri di valutazione della condizione economica e di merito già previsti dalle norme sul diritto allo studio e andrà dunque in via prioritaria a studenti meritevoli e privi di mezzi.

Ad oggi i posti disponibili sono 36.469, di cui 33.255 nelle strutture che fanno capo agli enti regionali, mentre 3.214 nei collegi legalmente riconosciuti. Nei prossimi due anni quindi, la disponibilità degli alloggi su tutto il territorio nazionale supererà le 52 mila unità. Gli interventi prevedono peraltro, oltre alla creazione di nuove residenze, l'ampliamento di alloggi già esistenti, l'abbattimento delle barriere architettoniche, l'adeguamento degli impianti alle norme vigenti in materia di igiene e sicurezza, nonché recuperi e restauri edilizi e urbanistici. Su 169 richieste pervenute, 140 sono già state valutate e accettate da una commissione paritetica di sei componenti del Miur e sei rappresentanti delle Regioni. Il decreto rela-

tivo al progetto verrà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del prossimo 4 aprile, ma già da oggi il piano d'intervento sugli alloggi è consultabile sul sito del ministero dell'Istruzione. Un piano al quale si aggiunge un ulteriore investimento di 9 milioni di euro, sempre per il triennio 2004-2006, da destinare ai collegi universitari legalmente riconosciuti che realizzeranno nel Mezzogiorno circa 200 nuovi posti letto. Un impegno che per la Moratti è il proseguimento di interventi già attuati o in corso di attuazione previsti dal Pacchetto Giovani con uno stanziamento ministeriale di 78 milioni di euro e iniziative che hanno tra l'altro ridotto l'abbandono dello studio e l'incremento dei fondi per borse di studio e per attività di ricerca e tutorato.

adeguamento strutture, manutenzione, ristrutturazioni, nuove costruzioni, ampliamenti e acquisto edifici da adibire ad alloggi) saranno 24 con una spesa di circa 270 milioni di euro. Nel resto del Paese, il numero di interventi sarà maggiore al centro-sud, con 81 progetti, mentre al Nord se ne realizzeranno 58.

A.C.T.

### POSTILETTO

#### Nel Lazio ne servono diecimila

CIRCA 290 mila studenti universitari, e tra questi, 90 mila fuori sede. Numeri che nel Lazio fanno crescere l'urgenza di alloggi universitari, stimata in un fabbisogno di almeno 10 mila posti letto. Situazione che per l'assessore alla Scuola, Formazione e Lavoro della Regione Giorgio Simeoni verrà migliorata dai 3.288 posti previsti dal programma di intervento per le nuove residenze universitarie che andrà a coprire l'area di Roma e del frusinate, con, nel dettaglio, 3 mila alloggi nella Capitale, con una maggiore concentrazione a Tor Vergata e la ristrutturazione della residenza storica della Sapienza in via Cesare De Lollis, e circa 300 posti a Cassino. Da sottolineare che il Lazio da solo assorbirà il 30% del finanziamento complessivo del progetto, con il 31% di creazione di nuovi posti. In totale nel Lazio gli interventi (abbattimento barriere architettoniche,

